

Dopo il poema *Viaggio nella presenza del tempo*, che lo aveva impegnato con successo per decenni, e che era uscito nel 2008, Giancarlo Majorino, figura tra le maggiori della poesia italiana di secondo Novecento, ritorna con un nuovo libro, *Torme di tutto* (edito da Mondadori), che ne conferma e rinnova la vistosa originalità, la capacità di muoversi, quasi sincronicamente, su diverse tematiche. Decisiva è la forza espressiva dei suoi testi e l'energia inquieta, a tratti incontenibile, di un'ispirazione che si manifesta in una lingua apertissima, che erompe in vere e proprie colate di materia verbale. In *Torme di tutto* Majorino si impegna in un percorso per immagini molteplici tra passato e presente, intuisce, segnala e denuncia la vacuità del mondo contemporaneo, eppure conferma, quasi in ogni passaggio, in modo evidente o implicito ma sempre ravvisabile, il suo vocazionale amore incessante per la vita. Un amore, una opzione per la vita che neanche il ricorrente e dichiarato pensiero della morte riesce sostanzialmente a incrinare. Straordinaria è poi la varietà delle forme scelte, tra le quali anche la prosa, tanto che il libro si apre con un vero e proprio racconto, tra l'altro sorprendente per il suo contenuto, per la vicenda tra una madre un figlio che il poeta ci racconta. *Torme di tutto* è la nuova conferma dell'opera importante di un autore iniziata oltre mezzo secolo fa con il poema *La capitale del Nord*.

Con Addio mio Novecento, Aldo Nove presenta un libro dalla tensione alta e, forse, già riassuntivo della sua non breve storia di poeta. Qualche considerazione sul titolo : "Addio" è, di per sé, parola strana e bellissima, impegnativa, amata (tra gli altri) da Vittorio Sereni. Parola che non è né voce verbale né nominale. Interiezione, classifica il dizionario. Ma aggiungiamo: è parola dal senso molteplice che, posta all'inizio di un enunciato, ne orienta e ne decide tutto l'andamento, lo colora di pathos. L'"Addio" di Aldo Nove apre un libro nel quale continuerà a circolare, ossessivamente. Un libro dalla doppia faccia: crepuscolare, attraversato da infinite nostalgie e, nello stesso tempo, da una mai trattenuta vis agonistica, forse da risentimenti compressi o ancora pronti a scoppiare. Perché Aldo Nove dice e ripete –Addio- a un Novecento che avverte come visceralmente amato e al quale, nello stesso tempo, sembra non aver aderito fino in fondo e senza riserve. C'è dunque, nelle sue pagine, un senso di liberazione catartica e di teso rimpianto. C'è l'euforia perché qualcosa sta passando, c'è la disforia perché nulla sarà più come prima, nulla potrà ritornare come era. Quando i due momenti si incrociano, e ciò accade spesso, i versi di Aldo Nove raggiungono un livello di insolita e contraddittoria emotività che solo la vera poesia sa afferrare. L'esito è uno sguardo di congedo globale verso un mondo dove tutto, ma proprio tutto sta andando via, anche quanto poteva essere e non è accaduto. L'"Addio" è rivolto al reale e al possibile, insomma. Ma il Novecento di Aldo Nove è, non dimentichiamolo, suo. Dunque è anche una fetta della sua, di vita, che viene congedata. Con una sensazione che, di nuovo, appare essere una strana mistura di strazio e di anomala, furiosa, in fondo incomprensibile felicità. Con versi che, a volte, sembrano verbalizzano l'urlo di disperazione che la creatura lancia a se stessa in un momento cruciale di passaggio, di cambiamento, di metamorfosi violenta. E che Aldo Nove, autore di alta energia e di poche censure, non ha nessun ritegno né umano né poetico a sentire, modulare e rimodulare verbalmente. E a farcelo ascoltare.

M. S.

Non è certo facile, per il lettore, riassumere in poche righe il senso di un libro che rappresenta, di fatto, un'opera riassuntiva. Di un autore che, per di più, non ha mai esitato a dichiarare nelle sue pagine i debiti non tanto verso singoli autori quanto verso una tradizione che, retrocedendo dal Novecento italiano, arriva a toccare gli amatissimi classici. Non a caso, la prima raccolta organica di Pontiggia porta il titolo profondamente inattuale Con parole remote. Ossia: parole già scritte, già sedimentate, lontane, (Massimo Raffaeli aggiunge: "rimosse"). Parole, eventualmente, selezionate con cura e pathos da un dizionario che l'autore sa (come pochi a mio avviso sanno) non appartenere né a lui né a nessuno. E questa opzione, che Pontiggia ha mantenuto salda nel corso di tanti anni, non è solo un atto di profondo amore verso la lingua letteraria ma, soprattutto, è un gesto volto a mettere in parentesi fin da subito ogni irruzione o esaltazione del cosiddetto io, inteso troppo spesso come padrone e gestore della scrittura. La presenza dell'autore, questo è il messaggio fondamentale, rappresenta un evento in fondo marginale, insignificante. E allora lo stesso autore si lascia quietamente e coraggiosamente mettere a latere allorché assiste ad eventi che sono più grandi e, insieme, abissalmente più elementari di lui : il ciclo delle stagioni che vanno e tornano, il ripetersi di certi suoni, l'alternanza della luce e dell'ombra, i momenti in cui quell'alternanza sembra, come per un miracolo, sospesa. Eventi, ripeto, spaventosamente semplici e, per questo, incomprensibili. E se rimane, nelle poesie, qualche traccia di autobiografia, essa ha per Pontiggia senso e dignità solo nel momento in cui racconta di un io che si è lasciato espropriare, portare via da tutto quanto è più alto. Non c'è, nell'umanista Pontiggia, un pareggio finale tra macrocosmo e microcosmo. Al contrario: i momenti più intensi della vita sono quelli in cui il microcosmo-uomo avverte la propria pochezza, labilità nei confronti dell'universo e accetta tutto questo. Accetta di svanire, accetta con lucidissima dignità un destino non deciso da lui. E lo fa da stoico. Ma anche da poeta: senza pace o consolazione ma con profonda, mai enfatizzata lucidità. La stessa, forse, dei suoi amati autori classici.

M. S.

Clery Celeste guarda dentro la vita degli altri. Nel senso che fa la radiologa, legge referti. E osserva i corpi due volte: dall'esterno e dall'interno. E le accade di conoscere la vita, l'avvenire del paziente più e meglio del paziente stesso. E talvolta, esplorando i volti, si rende conto che un'espressione di sollievo non coincide con un reale stato di salute. A quel punto, scopre qualcosa di semplice e atroce: che qualcuno si sta sbagliando su se stesso. Crede che vivrà bene e a lungo e non sarà così. In quegli attimi, Celeste assiste direttamente al formarsi della più elementare tra le illusioni: quella in base alla quale noi pensiamo alla malattia e alla morte come a qualcosa di differibile. In fondo, viviamo tutti confermandoci reciprocamente in questa menzogna collettiva. Dimenticare la fine, aiutarci pietosamente a simulare che non esiste, parlarne poco o non parlarne mai sono i più banali, minimi gesti per sopravvivere. Clery Celeste è, invece, professionalmente e poeticamente chiamata a guardare frontalmente il vero, a stare sempre e comunque nelle vicinanze di quello che lei stessa definisce, con una tremenda anfibologia, "il male comune". Comune in duplice senso: puro, senza qualità e tale da coinvolgere tutti. Forte di questa esperienza, Clery Celeste ha scritto un libro strano: lucido e dolente. Che rivisita il mondo in una tinta tetra come lo è, talvolta, la verità. Che guarda tutto come se fosse segnato da qualcosa che, prima o poi, lo trascinerà via. Il suo, allora, è il libro del disinganno radicale. Dove quella che qualcuno si ostina ancora a chiamare la banalità della vita quotidiana appare, invece, come una splendida eccezione perennemente a rischio e destinata a sparire. I versi di Clery Celeste, nonostante la delicatezza o l'altezza del tema, girano da subito le spalle ai toni oracolari o consolatori e procedono sostenuti da una lingua letteraria che sembra, talvolta, la riuscita mimesi della lingua naturale. La traccia delle vene è un libro dove, allora, la tragicità dell'esistere viene illustrata attraverso dettagli di vita che tragici non sembrano essere. Ma proprio con quei dettagli e quei versi, Celeste allegorizza l'oblio per la nostra finitezza, la perdita della consapevolezza che siamo a scadenza. Ma è un istante, poi il vero irrompe e la tragedia della vita riprende. Tutto avviene in poesie umbratili, che variano sull'ossessione del dolore inevitabile con cupa, circolante, rassegnata insistenza. Con un tono che però, negando ogni enfasi, fa apparire quel dolore esattamente come è: ovvio e assoluto, insieme.

M. S.

Tra i giovani poeti del nostro tempo, Marco Pelliccioli si impone per la sua attiva curiosità del reale concreto che si manifesta nelle figure più umili e per l'essenzialità con cui riesce a proporci il racconto di esistenze che solo in superficie potrebbero apparire insignificanti. Pelliccioli legge dunque nel dettaglio i movimenti e le sfumature di una quotidianità elementare quanto autentica, e lo fa con una sensibilità felicemente maniacale, attentissima alla complessa verità di vita di gente che continua a realizzare la propria magra esistenza tra cortili, strade e mercati. Tra i molti personaggi, alcuni davvero caratteristici, come lo storpio o l'uomo col buco in gola, si evidenzia quello della Nunzia, che dà titolo al libro e che più volte appare, "le anche sfatte dall'artrosi" ma capace, "con le sue dita storte", di un gesto di semplice amore, di una carezza tranquilla. Marco Pelliccioli lavora su una lingua semplice e plausibile, con evidente chiarezza comunicativa e con un controllo della forma che già ne definisce la maturità espressiva. La sua raccolta, *C'è Nunzia nel cortile* è pubblicata nelle edizioni di Lietocolle.